

Storia della filosofia 1.1

La nascita della filosofia occidentale

FILO-SOFIA

Cara amica, caro amico di pensiero, spesso si parla di filosofia presupponendo di sapere di che si tratta.

Se seguiamo il filosofo Socrate (470/469 a.C. – 399 a.C.), però, potrebbe sorgere il dubbio di non sapere esattamente che cos'è la filosofia.

Come i suoi concittadini ateniesi, anche noi siamo pungolati dalla tipica domanda socratica (“Che cos'è?”) e, stimolati dalla sua ironia, siamo costretti a riflettere, a mettere in discussione il nostro apparente sapere.

Che cos'è la filosofia? Vediamo se è possibile, con l'aiuto di altri filosofi, arrivare ad una prima, provvisoria, definizione di filosofia.

Secondo la tradizione greca il termine *filo- sofia* fu usato per la prima volta da Pitagora (570 – 490 a. C.). Quest'antico filosofo nativo di Samo riservava il possesso della sapienza e della saggezza (*sofia*) agli dei. Per gli uomini è solo possibile un tendere alla *sofia*, un amore del sapere mai appagato completamente. Ecco dunque il termine che si addice ai mortali: l'amore per la sapienza e la saggezza, appunto la *filo-sofia*, come continuo avvicinarsi alla verità senza mai raggiungerla del tutto. Uno stato intermedio tra ignoranza e sapere, una tensione che spinge alla ricerca.

Ora, come è nata questa forma di sapere nell'antica Grecia e quali erano i suoi interrogativi di fondo?

L'origine, scrive il filosofo greco Platone (428 - 348 a.C.) è lo stupore di fronte alla realtà.

“TEETETO: Per gli dèi, veramente, Socrate, io mi meraviglio enormemente per cosa possano essere mai queste visioni e talvolta, guardandole intensamente, soffro le vertigini.

SOCRATE: Non mi pare, caro amico, che Teodoro abbia opinato male sulla tua natura. Si addice particolarmente al filosofo questa tua sensazione: *il meravigliarti. Non vi è altro inizio della filosofia, se non questo*, e chi affermò che Iride era figlia di Taumante come sembra, non fece male la genealogia. (Platone, Teeteto, 155d)

In questa citazione Socrate fa riferimento all'etimologia delle parole: “meravigliarsi” in greco si dice “*thaumázzein*” che ha assonanza con il nome Taumante, il padre di Iride, la messaggera degli dèi, che qui simboleggia la filosofia e il sapere.

Con lui concorda il più grande discepolo di Platone, Aristotele (384 – 322 a.C.), che afferma:

“Infatti *gli uomini hanno iniziato a filosofare, ora come in origine, a causa della meraviglia*. Mentre da principio restavano meravigliati di fronte alle difficoltà più semplici, in seguito, progredendo poco a poco, giunsero a porsi problemi sempre maggiori: per esempio i problemi riguardanti i fenomeni della luna e quelli del sole e degli astri, o i problemi riguardanti la generazione dell'universo intero. Ora, *chi prova un senso di dubbio e di meraviglia riconosce di*

non sapere; ed è per questo che anche colui che ama il mito è, in un certo senso, filosofo: il mito infatti è costituito da un insieme di cose che destano meraviglia. (da Aristotele, *Metafisica*, I, 2, 982b, 12).

I primi filosofi occidentali, dal VII° secolo avanti Cristo in poi, erano alla ricerca dell'*archè*: un termine greco molto denso di significato, che potremmo tradurre come *causa ultima, legge fondamentale, principio che governa tutte le cose*.

Lo stesso problema, però, era oggetto anche delle narrazioni religiose, che fornivano risposte sull'origine del mondo, della vita, dell'uomo, della civiltà e delle sue leggi. A differenza delle religioni i filosofi ricercavano una risposta a queste questioni non basandosi sull'autorità, sui miti, sulle tradizioni, ma sulla *ragione*.

Il pensiero, lo sforzo di conoscere, la ricerca razionale costituirono fin dall'inizio lo strumento fondamentale del sapere filosofico, sufficienti a distinguerlo, pur con interessanti contaminazioni, dal sapere scientifico, religioso, artistico, pratico ecc.

Ma in che cosa si distingue la ragione filosofica da altri modi di pensare?

Nella sua radicalità, nel suo andare a fondo alle questioni, nella sua ricerca di una verità ultima.

Ad esempio il filosofo non si chiede qual è il significato della vita di una persona che conosce, ma qual è il significato della vita in generale. Non si chiede qual è l'idea di comportamento giusto dal punto di vista del mafioso, ma si interroga sul significato di giustizia. Non si chiede qual è la legge che spiega il moto della luna attorno alla terra, ma si domanda perché la natura ci appaia come retta da leggi e non come un caos.

In questo senso ogni domanda parziale, se radicalizzata, diventa una domanda filosofica.

Immaginiamo che un passante sia colpito da un rottame metallico caduto dallo spazio e muoia: un evento rarissimo ma non impossibile.

Un primo livello di sapere, il più basso, è quello del "che": constatiamo "che" il passante è deceduto.

Ma questo sapere non basta, vogliamo sapere "perché" è successo quel fatto. E qui entra in gioco una forma di sapere più alta, che è quella delle scienze. Ad esempio la fisica ci spiega perché quella traiettoria ha colpito il passante, la matematica perché l'evento ha probabilità bassissima ma diversa da zero, la biologia perché il trauma cranico ha portato alla morte ecc.

Potremmo però porci domande ancora più profonde e radicali, interrogandoci con i "perché" ultimi: perché siamo mortali? C'è un significato nascosto in tutto ciò che accade? La vita segue un disegno preordinato o è in balia del caso?

Con queste ultime domande siamo approdati ad un orizzonte di tipo filosofico.

Addirittura il filosofo può porre in questione la domanda stessa e chiedersi che cosa significa domandare, avere risposte, distinguere la verità dal falso.

In conclusione ogni settore del sapere può diventare oggetto di riflessione filosofica, se si pone in questione quel sapere stesso, radicalizzando la domanda.

Così nell'arco dei secoli, a partire dalle domande dei primi filosofi sulla natura e sull'uomo, l'oggetto della filosofia si è enormemente ampliato. Si è sviluppata la storia ma anche la filosofia della storia, il diritto ma anche la filosofia del diritto, l'educazione ma anche la filosofia dell'educazione, la morale ma anche la filosofia morale, la scienza ma anche la filosofia della scienza, la neurologia ma anche la filosofia della mente, ecc.

Dalle domande, più specifiche e particolari, tipiche delle scienze, si può così arrivare alle domande più profonde e generali, tipiche della filosofia.

Ma tutto questo è alla portata di noi comuni mortali, che non siamo filosofi di professione? E che c'entra coi problemi quotidiani, con le preoccupazioni concrete della vita di tutti i giorni?

Sosteneva il filosofo Karl Jaspers, in uno scritto divulgativo del 1950:

Sebbene la filosofia investa ogni uomo a cominciare dal bambino, sotto forma di pensieri semplici e profondi, tuttavia la sua elaborazione consapevole è presente soltanto nelle opere dei grandi filosofi, alle quali fanno eco quelle dei filosofi minori

(“Introduzione alla filosofia”)

Ciò significa che ogni persona può sviluppare un approccio personale, sia pure in modo non professionale, con quei *pensieri semplici* ma nello stesso tempo *profondi* che riguardano il filosofo dormiente che è nascosto in ciascuno di noi.

Non solo. Non dovremmo noi, abitanti del mondo contemporaneo, tutti presi dalle nostre occupazioni particolari, competenti solo nel nostro piccolo settore, porci almeno il problema dello sguardo filosofico sul tutto, come fecero i primi filosofi?

Scrive Henri Bergson (1859 – 1941):

“L’uomo di una sola occupazione somiglia molto all’uomo di un solo libro: non saprebbe parlarvi d’altro [...] Ma ecco l’inconveniente più grave. La specializzazione, che rende noioso l’esperto, rende sterile la scienza. [...] Ciascuno di noi dovrebbe cominciare, come ha fatto l’umanità, con la nobile ed ingenua ambizione di conoscere tutto”

(“La specializzazione”)

Aristotele, il più famoso discepolo di Platone ed una dei massimi pensatori dell’umanità, in un’opera giovanile di cui ci sono rimasti frammenti, sostiene quanto segue.

Filosofare è necessario, poiché anche se vogliamo sostenere che non si deve filosofare, dobbiamo usare la ragione, e quindi la filosofia, per dimostrare la nostra tesi.

Che si debba o non si debba filosofare, dobbiamo in ogni caso usare la ragione filosofica per sostenere l’una o l’altra posizione.

“Non si deve quindi fuggire la filosofia perché la filosofia è possesso e uso della saggezza e la saggezza è il massimo dei beni”

(“Protrettico”)

Ma quali sono le conclusioni, a cui sono giunti più di duemila e cinquecento anni di storia della filosofia occidentale?

Innanzitutto problematizziamo la domanda stessa. È necessario che un sapere giunga ad essere concluso? Non potrebbe la ricerca essere perennemente aperta?

C’è stato nella storia del pensiero occidentale un gigantesco sistema costruito dal filosofo idealista Hegel. Nella sua “Enciclopedia delle scienze filosofiche” tutta la realtà trova una spiegazione assoluta, dalla logica alla natura, dalla storia al diritto, dall’arte alla religione. Tutto ciò che è reale sembra razionalmente dimostrato, ed in maniera definitiva.

Ma la filosofia non si è arrestata col sistema hegeliano, anzi ha sottoposto a riflessione critica le riflessioni hegeliane. Del resto il desiderio di conoscere è infinito e la conoscenza filosofica non si accontenta delle cause superficiali, ma mira alle spiegazioni ultime.

Potremmo forse dire che la ricerca filosofica mira alla verità assoluta, che in quanto definitiva rimane trascendente. Ma trova sulla sua strada verità parziali, che la incoraggiano ad andare sempre oltre.

Infatti la storia della filosofia è ricca di molteplici visioni e non esiste legge che proibisca al discepolo di criticare la filosofia del maestro. La filosofia si configura come il regno della massima libertà possibile, dove ogni teoria può essere accolta, purché ben argomentata.

La stessa definizione di filosofia che qui abbiamo proposto in maniera semplificata è stata nell’arco dei secoli modificata, ora sottolineando, ad esempio, i problemi generalissimi dell’essere ora quelli dell’esistenza concreta, ora basandosi su dimostrazioni logiche ora affiancandole con le

suggerzioni dei miti, ora pretendendo un linguaggio rigoroso ora affidandosi alle allusioni dell'indicibile.

Ma se la filosofia non arriva ad una verità definitiva, a che cosa serve?

Sentiamo la riflessione del logico, matematico e filosofo Bertrand Russel (1872 – 1970).

“... la filosofia va studiata non per amore delle precise risposte alle domande che essa pone, poiché nessuna risposta precisa si può, per regola, conoscer per vera, ma piuttosto per amore delle domande stesse; perché queste domande allargano la nostra concezione di ciò che è possibile, arricchiscono la nostra immaginazione; ma soprattutto perché, grazie alla grandezza dell'universo che la filosofia contempla, anche la mente diviene grande, ed è resa capace di quell'unione con l'universo che costituisce il suo massimo bene.”

I problemi della filosofia

Forse, più che di filosofia, potremmo parlare di *filosofare*; più che di prodotto, concluso una volta per tutte, di processo inesauribile.

Ritorna l'atteggiamento dell'umiltà, di cui abbiamo già parlato in precedenza, tipico del filosofo autentico.

Ora prova a fare “filosofia non professionistica” riflettendo sui problemi seguenti.

- Scrive Aristotele che gli uomini nel filosofare “*ricercarono il conoscere al fine di sapere e non per ottenere qualche utilità pratica [...] È evidente, dunque, che noi non ricerchiamo la filosofia per nessun vantaggio che sia estraneo ad essa e [...] come diciamo uomo libero chi è fine a se stesso e non è asservito ad altri, così questa sola, tra tutte le altre scienze, diciamo libera: essa sola è fine a se stessa*”. E conclude: “*Tutte le altre scienze saranno più necessarie di questa, ma superiore a questa, nessuna.*” (“Metafisica”) Ti sembra condivisibile da tutti questa affermazione, oppure si tratta di una visione aristocratica della filosofia, valida solo per pochi?
- Il filosofo della scienza Karl Popper sostiene: “*Tutti abbiamo una filosofia, siamo coscienti o non di questo fatto, e la nostra filosofia non importa molto. Ma l'influenza della filosofia sulle nostre azioni e sulle nostre vite è spesso catastrofica. Questo rende necessario cercare di migliorare la nostra filosofia con la critica. Questa è l'unica scusa, perché la filosofia continui ad esistere, che sono in grado di offrire*” (“Conoscenza oggettiva. Un punto di vista evoluzionistico”) Sei d'accordo? Perché?
- C'è mai stata un'occasione della tua vita in cui un problema (particolare) si è trasformato in una domanda filosofica (generale) sul problema stesso? A proposito di che cosa?

(C. E. L. Molteni *pro manuscripto*)

Perché studiare Filosofia all'Università, oggi. «Dalle tre domande di Kant alle neuroscienze, così l'uomo si interroga»

La filosofia non si riduce a una rassegna di opinioni disperate su questioni irrisolvibili. Studiare filosofia significa acquisire una varietà di metodi di indagine. E addestrare il ragionamento contro le argomentazioni fallaci

Una ventina di anni fa, Elizabeth Lopatto studiava filosofia in una piccola ma apprezzata università nel cuore degli Stati Uniti. In un bel giorno di primavera Elizabeth era nel cortile del campus e sul palco c'era uno scrittore quarantenne, secondo alcuni il più brillante della sua generazione. Lo scrittore si avvicinò al microfono e iniziò il suo discorso raccontando una breve storia destinata a diventare famosa. **Ci sono due giovani pesci che nuotano – disse – e a un certo punto incontrano un pesce più anziano** che va nella direzione opposta, fa un cenno di saluto e dice: «**Salve, ragazzi. Com'è l'acqua?**». I due pesci più giovani proseguono per un po', finché uno dei due guarda l'altro e fa: «**Ma che cavolo è l'acqua?!**». Lo scrittore si chiamava **David Foster Wallace** e anche lui, come Elizabeth, aveva fatto studi filosofici in gioventù (persino **un dottorato in logica ad Harvard**, anche se poi non l'aveva concluso). Nella sua piccola storia, l'acqua rappresenta metaforicamente una realtà essenziale che abbiamo sotto i nostri occhi, spesso senza accorgerci dell'importanza di comprenderla. **Ecco un utile spunto per descrivere la filosofia.** È un'attività nella quale, dalle sue remote origini fino ai contributi più recenti, le domande fondamentali non vengono rimosse o aggirate, ma formulate, precisate e discusse con tutta l'attenzione necessaria.

Le competenze e i metodi

Che nello studio della filosofia ci si confronti con grandi questioni non vi sembrerà troppo sorprendente, suppongo. Uno dei pensatori più influenti della storia, **Immanuel Kant**, ne formulò **esplicitamente almeno tre**, che restano rilevanti oggi come in ogni tempo: **che cosa posso conoscere? come devo agire? che cosa mi è permesso di sperare?** Bene o male, anche l'immagine pubblica della filosofia (che si forma attraverso i media o le attività di divulgazione) rafforza questa idea. Ma è importante chiarire che la filosofia non si riduce in nessun modo a una rassegna di opinioni disparate e divergenti su questioni altisonanti e irrisolvibili. Studiare davvero la filosofia significa infatti acquisire una varietà di metodi e canoni di indagine che comprendono il chiarimento di strutture concettuali, l'elaborazione di ipotesi esplicative, il collegamento logico fra fenomeni diversi, e l'analisi critica di testi argomentativi in una affascinante rete di connessioni teoriche e storiche. Per queste caratteristiche, magari meno evidenti ma cruciali, **lo studio della filosofia è anche un addestramento notevole per il ragionamento.** Si imparano **la vigilanza verso le argomentazioni fallaci** (e non solo quelle altrui, anche quelle che vengono in mente a noi stessi) e **la capacità di interpretare, organizzare e comunicare contenuti articolati tenendo conto della pluralità dei contesti.**

Il dialogo fra i saperi

I filosofi e le filosofe riflettono su tutti gli ambiti della cultura: arte, religione, politica, e naturalmente le scienze e la tecnologia. Per questo motivo, la filosofia è anche il territorio in cui le discipline si incontrano e si confrontano. In molte sedi universitarie in Italia (compresa quella in cui lavoro), questo aspetto della filosofia è perseguito con particolare energia da docenti, studiosi/e e centri di ricerca con un profilo di qualità riconosciuto a livello nazionale e internazionale. Etica e neuroscienze, ecologia ed economia, semiotica e diritto, intelligenza artificiale e creatività artistica, logica e statistica sono solo alcuni esempi. In tutti questi casi, e in altri ancora, **i confini fra settori specialistici devono potersi aprire a uno scambio costruttivo per generare nuove opportunità di comprensione** e anticipare le sfide emergenti per gli individui e la società. Per chi decide di studiare filosofia, il significato del dialogo fra saperi diversi è una parte centrale del percorso formativo: la tradizione filosofica e i suoi sviluppi contemporanei offrono strumenti efficaci per realizzarlo e per metterlo a frutto nei propri progetti personali e professionali. È quello che ha fatto **Elizabeth Lopatto**, per esempio. Con la sua laurea in filosofia, è diventata una

giornalista di successo che scrive di tecnologie digitali e di come stanno modificando le nostre vite. E in effetti, oggi questa è l'acqua.

(Articolo completo in: https://www.corriere.it/scuola/universita/24_luglio_25/perche-studiare-filosofia-all-universita-oggi-dalle-tre-domande-di-kant-alle-neuroscienze-cosi-l-uomo-si-interroga-215f8139-95be-4df2-9b0a-de937e60exlk.shtml)

I FILOSOFI NATURALISTI. LA SCUOLA DI MILETO:

TALETE, ANASSIMANDRO, ANASSIMENE.

Come già indicato, la filosofia greca antica nasce dapprima nelle colonie e solo dopo nella madrepatria. Precisamente sorge a Mileto, attiva colonia commerciale sulle coste dell'Asia minore. I continui scambi commerciali e contatti con tradizioni e usi differenti sono causa di una grande apertura culturale e, probabilmente, anche di un certo senso di disorientamento rispetto al mondo di provenienza ed alla propria identità. E' derivato l'intento di trovare una visione unitaria della realtà, a partire da quella della natura, andando alla ricerca di un principio in base al quale spiegare complessivamente l'origine del mondo e delle cose nonché il loro **divenire**, ossia il continuo cambiamento e mutamento d'aspetto delle varie cose ed altresì il loro destino una volta uscite dal mondo.

Per l'**iniziale interesse nei confronti della natura, in greco "physis"**, i primi filosofi sono stati definiti "fisici", ovvero "**filosofi naturalisti**", tutti contraddistinti dall'intendimento di ricondurre il principio primo della realtà, concepito come causa generale di tutte le cose particolari, ad un comune elemento naturale. Il termine greco "physis" viene abitualmente tradotto con "natura", ma essa non va intesa soltanto come complesso dei fenomeni che formano il mondo naturale bensì anche come fondamento ed essenza della natura medesima, come sua intima organizzazione di fondo.

Principio primo in greco si dice "**arché**". **Il termine arché possiede tre significati:**

1. ciò da cui tutte le cose derivano: l'origine e la causa di tutte le cose;
2. ciò che permane identico anche quando nelle cose si verificano modificazioni: è l'elemento basilare che tutte le cose hanno in comune, la loro comune sostanza, il fondamento del tutto;
3. ciò che continua a rimanere immutato: l'unità da cui tutto viene e a cui tutto ritorna.

La ricerca della spiegazione della realtà attraverso i concetti di physis e di arché è assolutamente innovativa poiché basata su di un nuovo tipo di razionalità dimostrativa che abbandona la spiegazione mitica.

Rispetto alla figura arcaica del sapiente, il nuovo sapiente, cioè il filosofo, non si limita all'enunciazione di massime morali di vita, ma coltiva anche capacità tecnico-scientifiche e abilità pratiche. Il grande merito della filosofia milesiana (e della filosofia presocratica in generale) è quello di aver creato una nuova immagine di universo, ordinato e razionale, dove gli accadimenti non dipendono più dall'intervento, spesso capriccioso, degli dei, ma sono collegati fra loro secondo principi regolari e costanti che divengono oggetto di indagine.

Talete.

Visse a Mileto tra il settimo e sesto secolo avanti Cristo. Oltre che filosofo fu scienziato e uomo politico; studiò le proprietà della calamita; calcolò l'altezza delle piramidi misurandone l'ombra; predisse un'eclissi di sole; elaborò teoremi di geometria e la progettazione di un canale.

Talete è il pensatore che, secondo la tradizione, ha dato inizio alla filosofia greca. Non risulta che abbia scritto libri. Conosciamo il suo pensiero solo attraverso la narrazione orale.

È stato **l'iniziatore della filosofia della physis** poiché per primo affermò che esiste un **principio originario** unico, causa di tutte le cose, ed individuò tale principio nell'**acqua**, influenzato in tal senso dalla constatazione che "il nutrimento di tutte le cose è umido".

Peraltro il valore di Talete, ossia la grande rivoluzione operata che portò alla creazione della filosofia ed agli albori della civiltà occidentale, consiste, più che nell'individuazione dell'acqua come principio primo, nell'**aver definito per primo il concetto stesso, filosofico-razionale, di principio originario**, inteso non solo come causa e termine di tutte le cose ma altresì come elemento unitario della totalità della natura.

In questo senso, l'acqua di Talete non va interpretata come elemento sensibile, ma come simbolo del principio primo, volto a rappresentare ciò che è comune in tutte le più diverse cose.

Talete è un naturalista nel senso antico del termine e non un materialista nel senso moderno. Tant'è che l'acqua come principio è stata concepita da Talete come **principio vitale di natura divina**. "Dio, egli diceva, è infatti la cosa più antica perché ingenerato, ossia perché principio". Emerge in tal modo **una nuova concezione di Dio**, pensato come principio secondo criteri di ragione e non di immaginazione. Quando Talete affermava, ulteriormente, che **"tutto è pieno di dei"** (panteismo) voleva dire che ogni cosa è pervasa dal principio originario. E poiché il principio originario è vita, Talete intende dire che tutto è vivo, tutto ha un'anima, anche le cose inorganiche (panpsichismo, da psiche=anima). La concezione secondo cui tutta la materia è animata, è vitale, è definita anche col termine greco di "iloizismo".

Sia Talete che gli altri milesi (i filosofi della scuola di Mileto), più che negare l'esistenza degli dei sono interessati a definire ciò che con tale termine si vuol indicare: **gli dei non sono più le creature del mito, bensì le forze vitali nascoste nei recessi delle cose e della natura**, che in quanto tali possono essere razionalmente concepite. Scompare l'aspetto aggressivo e pauroso anticamente attribuito dal mito alla collera degli dei e prevale un atteggiamento di indagine di tipo scientifico.

Anassimandro.

Discepolo e successore di Talete, visse a Mileto dal 610 al 545 a.C. Fu attivo nella vita politica con incarichi anche di governo. Compose un trattato "Sulla natura", scritto per la prima volta in prosa per la necessità di liberare il ragionamento dal vincolo della metrica e della rima poetica.

Con Anassimandro la problematica del principio primo si approfondisce. Egli non ritiene l'acqua un principio ma un qualcosa di già di derivato. **Individua invece il principio (arché) nell' "àpeiron"** (alla lettera="senza limiti"). Si tratta di un principio più astratto. Non si riferisce ad un elemento naturale, ma designa ciò che è inesauribile e quindi infinito ma anche indefinito. Per Anassimandro il principio, il sostrato di tutte le cose, è dunque l'infinito indeterminato, ritenendo impossibile che da un elemento naturale determinato traggano origine tutti gli altri fra di essi assai diversi. Le determinazioni si producono in seguito, col derivare delle cose determinate dal principio primo, infinito nello spazio, cioè quantitativamente, ed indefinito qualitativamente, come un magma indistinto da cui trovano poi origine tutte le cose determinate.

L'àpeiron è **un principio divino perché indistruttibile ed eterno**. In quanto infinito ed illimitato, il principio non ammette né una fine e neppure un inizio. Gli antichi dei invece erano immortali ma non eterni poiché nascevano.

Come Talete, anche Anassimandro è un "naturalista", nel senso che non concepisce il principio divino come trascendente, cioè distinto e al di sopra del mondo, ma come **l'essenza del mondo immanente in esso**.

Talete non si era posto la **domanda circa il come e il perché dal principio derivino tutte le cose**. A tale domanda Anassimandro intende invece dare una risposta. Parte dalla considerazione che il mondo è costituito da una serie di elementi contrari e che questi tendono a sopraffarsi l'un l'altro (caldo e freddo, secco e umido, ecc.). Viene in qualche modo anticipata una prima concezione dialettica (=contrapposizione di elementi) della realtà.

In questa volontà di sopraffazione di un contrario nei confronti dell'altro consisterebbe quell'ingiustizia per cui, secondo Anassimandro, tutte le cose sono destinate alla dissoluzione, pagando con ciò la colpa della loro prepotenza. In tale situazione il tempo è visto come giudice, poiché assegna un limite a ciascuno degli elementi contrari, ponendo un termine al predominio dell'uno a favore dell'altro e viceversa. **L'intero mondo nasce dalla separazione degli elementi contrari, fra di essi in lotta**. In ciò è vista **la prima ingiustizia**, che dovrà essere espiata con la fine del mondo stesso, destinato poi a rinascere di nuovo attraverso cicli infiniti. Sembra innegabile in questa concezione un influsso delle dottrine orfiche per quanto riguarda l'idea di una colpa originaria e dell'espiazione attraverso la metempsicosi. Scrive in proposito Anassimandro: "dove le cose traggono la loro nascita, ivi si compie anche la loro dissoluzione secondo necessità; infatti reciprocamente pagano il fio e la colpa dell'ingiustizia, secondo l'ordine del tempo".

Così come infinito è il principio, altrettanto, per Anassimandro, **sono infiniti i mondi**, nel senso che questo nostro mondo non è che uno degli innumerevoli mondi che, ciclicamente, tutti nascono e muoiono in maniera analoga.

Il processo di generazione del cosmo e di tutti i mondi prende avvio, secondo Anassimandro, **dall'eterno movimento vorticoso e circolare che anima l'apeiron**, per cui l'infinito non è statico ma dinamico. Tale movimento provoca **dapprima il distacco dall'apeiron dei contrari fondamentali**: il caldo-freddo e il secco-umido. **Da essi derivano poi, per condensazione e per rarefazione, tutte le altre cose**. Il freddo, originariamente liquido, si raccoglie nelle cavità, costituendo i mari e l'acqua. Il fuoco trasforma il freddo in aria. La sfera del fuoco, poi, si spezza in tre, originando la sfera del Sole, della Luna e degli astri. Dai mari e dall'acqua, sotto l'azione del Sole, nascono i primi animali, di struttura elementare, da cui via via si sviluppano gli animali più complessi.

La Terra è immaginata di forma cilindrica, situata al centro dell'universo, in equilibrio senza bisogno di sostegni materiali.

Queste **idee** possono a prima vista sembrare puerili. Ma sono **potentemente anticipatrici di teorie moderne**: l'equilibrio delle forze a causa della gravitazione universale, che da sola, senza appoggi, regge la Terra (e gli altri corpi celesti); l'origine della vita proveniente da animali acquatici; una prima rudimentale concezione dell'evoluzione delle specie viventi.

Anassimene

Visse anch'egli a Mileto, nel sesto secolo avanti Cristo, e fu discepolo di Anassimandro. Ci restano frammenti di una sua opera sulla natura.

Anassimene ritiene che il **principio primo** debba sì essere infinito ma non indeterminato come per Anassimandro. Egli individua questo principio nell'**aria**, tornando quindi ad identificarlo con un elemento naturale. L'aria è pensata come aria infinita, sostanza aerea illimitata. Considera l'aria un principio che, rispetto all'apeiron di Anassimandro, permette di dedurre in modo più logico e razionale la derivazione da essa di tutte le cose. Infatti, per la sua natura estremamente mobile, l'aria si presta assai di più ad essere concepita come perenne movimento e come causa dell'origine e trasformazione delle cose: le cose derivano dal processo continuo di condensazione e rarefazione dell'aria. L'aria condensandosi si raffredda e diventa acqua e poi terra; rarefacendosi e dilatandosi si riscalda e diventa fuoco.

Viene così semplificato il sistema un po' macchinoso di Anassimandro. L'origine delle cose dall'aria è spiegato su base esclusivamente quantitativa, secondo il grado di condensazione e di rarefazione, senza ricorrere anche a spiegazioni qualitative, quali il distacco e la contrapposizione dei contrari, adottate da Anassimandro.

In tal senso, Anassimene **anticipa la spiegazione meccanicistica-quantitativa della natura**, abbandonando le concezioni orfiche cui si è ispirato Anassimandro (la lotta dei contrari, da cui deriva la colpa e l'espiazione che le cose subiscono in quanto finite e quindi destinate a perire). [...]

PITAGORA E LA SCUOLA PITAGORICA

Pitagora nasce a Samo nel 570 a.C., isola del Mar Egeo, dove viene a conoscenza della filosofia della scuola di Mileto. Fugge da Samo a seguito di una rivolta. Compie numerosi viaggi in oriente e quindi si stabilisce a Crotona in Italia meridionale, nella Magna Grecia, dove nel 530 a.C. fonda la sua scuola. Muore a Metaponto intorno al 490 avanti Cristo.

È difficile distinguere le dottrine di Pitagora da quelle dei suoi discepoli poiché i suoi insegnamenti erano segreti. Si preferisce perciò parlare, in generale, di Scuola pitagorica. Tale scuola era costituita come comunità mistica e ascetica, riservata solo agli iniziati, similmente alla Scuola orfica. Tuttavia, mentre per l'orfismo la purificazione avviene attraverso l'ascesi mistica, mediante riti iniziatici e misterici; per il pitagorismo invece la purificazione è frutto del sapere e si consegue attraverso lo studio della matematica, della musica e dell'astronomia.

Oltre che filosofo, Pitagora fu anche politico e grande matematico. Fu venerato dai seguaci quasi come un dio e la sua parola aveva quasi valore di oracolo.

I filosofi di Mileto avevano cercato il principio della natura e delle cose in una sostanza particolare, in un elemento naturale. Con Pitagora la ricerca filosofica si affina notevolmente. Infatti i pitagorici, più che rivolgersi a sostanze materiali, come l'acqua, l'aria, il fuoco, per cercarvi la radice da cui tutte le cose provengono e di cui tutte sono fatte, si rivolgono piuttosto alla forma delle cose ed indicano **nel "numero" il principio primo della realtà**.

A prima vista questa teoria può stupire. In realtà deriva dall'osservazione che in tutte le cose esiste una regolarità matematica, ossia numerica.

Infatti **il numero esprime:**

- 1. il rapporto di proporzione esistente fra le cose;**
- 2. l'elemento comune di tutte le cose, poiché tutte sono misurabili.**

Dire che dai numeri derivano tutte le cose significa dire che tutte le cose e tutte le relazioni fra di esse sono esprimibili attraverso determinazioni numeriche, attraverso numeri. Il numero assume pertanto la funzione di principio primo, di arché. **È il numero che rende intelligibile (comprensibile) la realtà** delle cose in quanto ne rivela la struttura quantitativa e geometrica. Definire il numero come principio significa ritenere che la natura dell'universo è, appunto, ordinabile e misurabile attraverso il numero. Per noi il numero è una astrazione mentale, un concetto; per i presocratici invece il numero è una cosa reale, concreta. È una grandezza spaziale avente forma ed estensione, è un punto geometrico solido. I numeri erano infatti rappresentati come successione ordinata di punti solidi, similmente al pallottoliere. Si pensi all'uso arcaico di utilizzare dei sassolini per indicare il numero, da cui è derivata l'espressione "fare i calcoli", nonché il termine "calcolare", dal latino "calculus" che pure vuol dire "sassolino". Così, il punto rappresentava l'unità, il due raffigurava la linea, il tre il triangolo, il quattro il tetraedro e così via.

Se la sostanza della realtà è il numero, le opposizioni tra le cose equivalgono allora ad opposizioni tra i numeri. Il numero si divide in pari e dispari e quindi anche la realtà si divide in due parti, l'una corrispondente al pari e l'altra al dispari. I numeri pari, essendo illimitati, cioè divisibili per due all'infinito, senza limite, sono imperfetti perché incompiuti (per gli antichi Greci l'infinito illimitato è imperfetto in quanto indefinito, indeterminato). I numeri dispari invece, essendo limitati, cioè delimitati da un resto quando vengono divisi in due parti, sono perfetti. L'uno è "parimpari", in quanto se sommato ad un numero pari lo fa diventare dispari e se sommato ad un numero dispari lo fa diventare pari. Il dieci è considerato il numero perfetto, formato dai primi quattro numeri (1+2+3+4) e raffigurato come un triangolo perfetto avente il numero quattro per ogni lato: racchiude infatti sia i quattro numeri pari (2,4,6,8) sia i quattro numeri dispari (3,5,7,9). Da ciò è nata la teorizzazione del "sistema decimale" e la tavola pitagorica. Lo zero era invece sconosciuto alla matematica antica.

I numeri pari e i numeri dispari sono i contrari da cui scaturisce l'armonia del cosmo: i numeri pari rappresentano tutte le determinazioni negative (i casi negativi), poiché imperfetti e i numeri dispari quelle positive, poiché perfetti.

Così come i numeri si dividono tra i illimitati e limitati, anche la realtà è raffigurata come contrapposizione fra illimitato e limitato. L'illimitato è il vuoto che circonda il tutto ed il mondo, il quale nasce mediante una sorta di "ispirazione", di parziale riempimento di questo vuoto da parte di "Uno", il primo numero.

L'universo non viene più concepito come caos e disordine, ma come sistema ordinato. Se il numero è ordine (accordo di elementi illimitati e limitati) e se tutto è determinato dal numero, tutto è ordine. E poiché in greco ordine si dice "cosmos", i pitagorici chiamano l'universo "**cosmo**" ossia "ordine". Con i pitagorici l'uomo ha imparato a vedere il mondo non più dominato da oscure potenze, ma come razionalità e verità, come ordine perfettamente concepibile dalla ragione.

La scienza pitagorica era coltivata come mezzo per raggiungere un ulteriore fine, consistente nella pratica di un tipo di vita virtuosa atta a purificare e liberare l'anima dal corpo. Pitagora sembra essere stato il primo dei filosofi a sostenere la dottrina della metempsicosi, tuttavia modificata rispetto all'orfismo: mezzo di purificazione non sono più le pratiche religiose e i misteri, ma la pratica della scienza. I pitagorici hanno introdotto il concetto del retto agire umano inteso come un farsi "seguace di Dio", come un vivere in comune con la divinità. Sono stati in tal modo gli **iniziatori della vita contemplativa**, spesa nella ricerca della verità e del bene tramite la conoscenza, che è la più alta purificazione.

(Riduzione da: Francesco Lorenzoni (a cura di) *CORSO DI STORIA DELLA FILOSOFIA PER I LICEI E PER GLI ADULTI CHE DESIDERANO CONOSCKERLA. VOLUME PRIMO: FILOSOFIA ANTICA E MEDIEVALE*, anno 2012 (pp. 9 – 11 e 14 - 15)

Risorse in internet:

La nascita della filosofia: il passaggio dal mito alla ragione spiegato da Hans-Georg Gadamer, Manfred Riedel e Vittorio Hösle in:

<https://www.raicultura.it/filosofia/articoli/2019/01/La-nascita-della-filosofia-797ca160-bde6-4c73-b575-c475e3eb044f.html>

Il matematico Piergiorgio Odifreddi spiega Pitagora e i rapporti musicali in <https://www.youtube.com/watch?v=NHXiPp0DjL8>

(A cura di Carlo E. L. Molteni)